



Il luogo dell'attentato sull'autostrada di Palermo all'uscita dei Capaci dove persero la vita Giovanni Falcone sua moglie e gli uomini di scorta

# Fugge killer di Falcone

## Era pentito, da 7 mesi sparito il figlio

ROMA. Santino Di Matteo è fuggito. È uno dei killer di Giovanni Falcone. È un pentito. Un pentito importante. Ha parlato della strage di Capaci. È scappato, ieri pomeriggio, ha lasciato la «struttura carceraria» nella quale viveva da quando, luglio '93, cominciò a collaborare con la giustizia. Questa notizia inquieta: Santino Di Matteo è un condannato a morte, e rischia, con la sua fuga, di agevolare il lavoro dei sicari di Cosa Nostra.

Gli investigatori della Dia, naturalmente, dovranno chiarire la dinamica dell'accaduto, dato che i particolari a nostra disposizione, nel momento in cui scriviamo, sono davvero pochi. Una cosa, comunque, sembra certa: l'ex uomo d'onore abitava in un appartamento di Roma e, non avendo ancora firmato il programma di protezione, doveva essere guardato a vista. Non era, insomma, libero di muoversi, di andare dove voleva. Scarsa sorveglianza? Oppure è successo altro?

### Si sentiva abbandonato

Perché è scappato? La vicenda appare incredibile, e forse non lo è. Il clima, negli ultimi tempi, è diventato brutto, per i pentiti. E Santino Di Matteo lo ha sentito sulla propria pelle. L'avvocato che lo assisteva, infatti, ha rinunciato al

È fuggito, ieri pomeriggio, Santino Di Matteo, 40 anni, uno dei killer di Falcone: stava collaborando con la giustizia. Il motivo della fuga? Nessuna certezza. Suo figlio, dieci anni, è scomparso lo scorso dicembre: rapito da Cosa Nostra?

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

mandato. Il motivo? Gli attacchi alla legge sui collaboratori di giustizia, attacchi ormai quasi quotidiani, da parte della nuova maggioranza.

Dunque, Santino Di Matteo, detto Mezzanasca, 40 anni, originario di Altoforte, già membro della famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato, avvertiva il cambiamento di clima politico. Chi lo conosce racconta che si sentiva solo. Abbandonato. Aveva paura. Temeva di essere ucciso? C'è anche un'altra ipotesi e forse è quella buona. Il pentito non ha retto alle pressioni che, da un anno a questa parte, gli sono venute dal mondo di Cosa Nostra. Pressioni e minacce.

### La scomparsa del figlio

Suo figlio ha dieci anni: è scomparso lo scorso dicembre. Fino ad

oggi questa notizia era stata tenuta segreta, nel timore di mettere in pericolo la vita del bambino. Poiché, infatti, la famiglia si era dissociata dalla scelta fatta dal collaboratore, rifiutando ogni protezione, si riteneva che il bambino potesse essere stato nascosto per precauzione e non che fosse stato raggiunto dalla «vendetta trasversale» della mafia. La scomparsa del figlio e la rottura di ogni rapporto con la moglie avevano sicuramente provato psicologicamente l'ex uomo d'onore.

Lo stanno cercando dappertutto. Lo cercano poliziotti e carabinieri. Gli danno la caccia i killer della mafia. È una corsa contro il tempo. Perplesso, forse smarrito, gli investigatori. Il disagio emerge chiaramente anche dalla nota che la Direzione investigativa antimafia ha diffuso nella tarda serata di ieri,

mentre ancora ci si dibatteva tra indiscrezioni e smentite: «Da alcune ore, Di Matteo si è inspiegabilmente allontanato dalla località in cui era custodito, riuscendo ad eludere la vigilanza del personale della Dia. L'interessato - prosegue la nota - in questi giorni doveva sottoporre lo speciale programma di protezione, già definito dagli organi competenti, non appena conferito l'incarico ad un nuovo difensore, a seguito della recente rinuncia al mandato dell'avvocato che in precedenza lo assisteva. Alla firma del programma di protezione sarebbero scattati conseguenti ulteriori concreti benefici, non esclusa la revoca del provvedimento di custodia cautelare». E lui è fuggito. Proprio ora.

La cosa appare inspiegabile anche al giudice Piero Grasso, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia. Dice: «È meglio che Di Matteo ci ripensi. Dovrebbe saperlo che la scelta di collaborare è una strada senza ritorno. Speriamo che ragioni, o che lo trovino gli agenti della Dia: altrimenti è un uomo morto». Il magistrato spiega poi che i collaboratori di giustizia «sono persone psicologicamente fragili. Hanno abbandonato una vita agiata, perché avevano notevoli disponibilità economiche anche se ottenute con il delitto».

## Idea del ministro Costa contro i corrotti nel pubblico

# «Medici lavorate di più Otto ore in ospedale»

Negli ospedali c'è chi «dirotta» i pazienti verso il proprio studio privato? Il rimedio: «Allungheremo l'orario di servizio dei medici delle strutture pubbliche». Lo ha detto il ministro Costa. La proposta ha suscitato un coro di reazioni. Gli ordini dei medici: «Gli illeciti, quando si verificano, vanno perseguiti dall'autorità giudiziaria. La libera professione è un diritto». Favorevoli Pds, Cgil e Cisl che sostengono l'incompatibilità tra attività pubblica e privata

DELIA VACCARELLO

ROMA. In corsia otto ore al giorno. Per evitare gli abusi della doppia attività, quella pubblica in ospedale e quella privata negli studi, e il «dirottamento» dei pazienti dalla prima alla seconda, i medici potrebbero lavorare quanto gli impiegati di banca: dalle 9 alle 17. «Allungheremo l'orario di servizio dei medici delle strutture pubbliche. Come e quando si vedrà. Prima progettiamo e poi realizzeremo». La proposta, o meglio la battuta, è del ministro della Sanità Raffaele Costa mentre il suggerimento della fascia oraria, dalle 9 alle 17, è del professor Luigi Frati, presidente del Consiglio superiore di sanità e medico universitario. Il ministero, però, trattandosi ancora soltanto di un'intenzione, non è riuscito a fornire dettagli concreti sulla proposta. Su una cosa però alla Sanità sono certi: al prolungamento dell'orario di lavoro corrisponderà uno stipendio adeguato. Dunque, l'idea del ministro non sembra quella di dare battaglia ai corrotti a colpi di «docce fredde», scatenando cioè ispezioni fiscali (nonostante i proventi registrati dai medici per l'attività privata siano risultati scarsi ad un primo controllo), ma cambiando i ritmi di lavoro nel pubblico. «Nessuna doccia fredda - ha affermato il ministro - Ho voluto dare un segnale preciso sulle distinzioni di «frontiere». Si crederemo anche le strutture intramurarie, quelle all'interno degli ospedali, come previsto dalla legge, per far svolgere la libera professione. Ma è indispensabile che nelle strutture pubbliche vi sia lo stesso impegno, lo stesso senso del risparmio, e che si svolgano le stesse attività coraggiose e anche generose che caratterizzano il privato». Dichiarazioni, queste, fatte nel corso di una visita all'ospedale oncologico romano Sant'Andrea, a Grottarossa. Il primo del giro degli ospedali «incompiuti» fatti ieri da Costa e che, secondo il ministro, sarà pronto a natale del '95.

re accusata tutta intera, attribuendole comportamenti illeciti o di malcostume. Quando questi si verificano vanno giustamente perseguiti dall'autorità giudiziaria e dagli ordini sul piano disciplinare. Si organizzino meglio il servizio pubblico. Così scompariranno eventuali comportamenti censurabili anche sotto l'aspetto fiscale». Critico anche il professor Giardina, presidente degli anestesisti rianimatori italiani dell'Aaroi: «Non si possono fare azioni di forza, che indurrebbero i medici migliori a uscire dalle strutture pubbliche per trasferirsi in

quelle private, con conseguenze facilmente immaginabili di degrado culturale, tecnico, scientifico e professionale. Se ci sono cose da correggere, vanno corrette. Se ci sono dei criminali vanno puniti».

Favorevole, invece, la funzione pubblica Cgil-medici che ha chiesto al ministro di sancire l'incompatibilità assoluta tra lavoro nel pubblico e lavoro nel privato. «Se il ministro è in buona fede - afferma la Cgil - e le sue denunce non sono un modo per affossare il servizio sanitario, bisogna aprire al più presto le trattative e predisporre leggi per moralizzare il sistema e valorizzare professionalmente ed economicamente i medici che lavorano esclusivamente nelle strutture pubbliche». D'accordo con l'incompatibilità è anche il Pds: «Con un emendamento proposto al Senato da Giovanni Berlinguer, che allora fu travolto da De Lorenzo, sostenevamo l'incompatibilità - dice Grazia Labate, responsabile Sanità di Botteghe Oscure - Il medico che resta nel pubblico deve avere non solo una remunerazione congrua, ma anche la possibilità di fare aggiornamento professionale, compresi gli stage all'estero, e la ricerca sul campo».

Il problema dell'orario è, però, complesso: ci sono medici a «tempo pieno» che lavorano 38 ore e mezza a settimana e medici a «tempo definito» che lavorano 30 ore. Chi fa il tempo pieno lavora di già otto ore al giorno per 5 giorni, o poco meno per sei. Allungare l'orario di lavoro significa includere anche il sabato? Sui dettagli della «battuta» dal ministero non sono giunti chiarimenti. «Lavoro 6 ore e 40 al giorno - dice Vincenzo Ceci, primario di Cardiologia all'ospedale Santo Spirito di Roma - potrei essere d'accordo con la proposta del ministro se però gli stipendi venissero adeguati e fosse consentita l'attività «privata» nelle strutture ospedaliere. Non vorrei però si trattasse solo di una battuta, fatta per saggiare le reazioni, e tesa poi a produrre uno spostamento di competenze dal pubblico al privato».

Resta il problema, sollevato da più parti, delle attività «intra-ospedaliere»: la possibilità che viene data al medico di svolgere (fuori dall'orario di lavoro) attività privata nelle strutture pubbliche ricevendo un compenso che in parte viene devoluto all'ospedale. Chiaro, su questo punto, il pronunciamento del sottosegretario alla Sanità, Giuseppe Nisticò. «Al fine di evitare comportamenti che portano ad abuso con commissione di interesse tra pubblico e privato si rende necessario un provvedimento legislativo che incentivi l'attività dei medici intramuraria - ha dichiarato Nisticò - Sarà necessario incrementare dentro le strutture pubbliche il numero di letti privati fino al 20-25 per cento e organizzare ambulatori e day-hospital in cui il medico possa svolgere anche l'attività privata». Insomma, Costa vuole potenziare la sanità pubblica? Ma le intenzioni del governo non sembravano orientate diversamente? «Lui è il ministro della Sanità», rispondono al ministero.



Raffaele Costa M. Piloni/Sintesi

### Ravasi: «Punire solo chi abusa»

«Bisogna perseguire penalmente chi approfitta dei bisogni dei pazienti. Nel mio ospedale abbiamo individuato chi dinanzi alle urgenze diceva ai malati: "C'è da aspettare molto, venga da me...". Ma allungare l'orario di lavoro non è affatto una garanzia di produttività e correttezza». Contrario alla proposta del ministro è il professor Gianluigi Ravasi, direttore di Chirurgia Toracica all'Istituto tumori di Milano. Contrario per molte ragioni: «Io lavoro già otto ore al giorno per cinque giorni a settimana. Il mio orario, però, è flessibile: arrivo alle 6,40. Dovrei lavorare anche il sabato? Sarebbe pazzesco. Per non parlare del compenso, che dovrebbe superare il centinaio di milioni l'anno. Sono contrario anche al cartellino di presenza. La produttività si stabilisce in un altro modo: guardando le pubblicazioni fatte in un anno, le operazioni, le ricerche. In Italia ci sarebbe bisogno di una riforma sanitaria vera. Ma devono decidersi a farla una volta per tutte».

Uomo del commando della bomba, nel '93 decise di collaborare

# «Ho portato io il tritolo a Capaci»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Apparecchio cellulare con prefisso 0336 e numero 890473. Questo prodigio moderno della comunicazione porta in cella il 4 giugno 1993 il macellaio del mattatoio comunale di Altofonte, Di Matteo Mario Santo, classe 1954. Sagittario, sposato, figlio di Giuseppe, soprannominato Mezzanasca, mezzo naso, mafioso della cosca di San Giuseppe Jato, denominato Zeta in codice di giustizia, pentito che racconta dall'interno la strage di Capaci, che fa nomi, spiega ruoli, descrive retroscena. Proprio col suo cellulare Santino chiama - e viene chiamato - Gioacchino La Barbera, altro mafioso, altro stragista, altro pentito, nei momenti che precedono e seguono le 17,58 del 23 maggio 1992, l'ora di Giovanni Falcone. Da quel numero gli investigatori risalgono a lui. Uno sconosciuto era Mezzanasca-

menti falsi e le foto di Leoluca Bagarella e Santo Di Matteo. I tabulati della Sip confermano: La Barbera e Mezzanasca parlavano nei momenti della strage. Alle 17, 49 La Barbera chiama Di Matteo; parlano cinque minuti. Alle 18,39 Di Matteo chiama La Barbera; parlano venticinque secondi. Ancora indizi: in un altro appartamento, in via Ugo Ojetti, la microspia ascolta La Barbera che parla con Antonino Gioè e dice in stretto dialetto siciliano: «Il carrozziere vicino al posto dove avete aspettato (Gioè e Di Matteo, ndr) li a Capaci, dove gli ha fatto l'attentato». Balduccio Di Maggio, altro pentito, davanti alle fotografie di Mezzanasca dice: «Santino lavora per lo zio Giovanni Brusca, il compare di Totò Riina».

Le manette scattano il 4 giugno. Il macellaio di Altofonte finisce a Pianosa. Quasi due mesi dopo con i lacci delle scarpe da tennis si suicida in una cella dello stesso carcere Antonino Gioè. Di Matteo va-

La casa appare inspiegabile anche al giudice Piero Grasso, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia. Dice: «È meglio che Di Matteo ci ripensi. Dovrebbe saperlo che la scelta di collaborare è una strada senza ritorno. Speriamo che ragioni, o che lo trovino gli agenti della Dia: altrimenti è un uomo morto». Il magistrato spiega poi che i collaboratori di giustizia «sono persone psicologicamente fragili. Hanno abbandonato una vita agiata, perché avevano notevoli disponibilità economiche anche se ottenute con il delitto».

«Trasferito all'Asinara. Il 21 ottobre all'ufficiale dei carabinieri che gli preleva una siringa di sangue per confrontare il Dna con le tracce trovate sui mozziconi di sigaretta nella piazzola sulla montagna che domina il punto della strage, fa capire che è deciso, vuole parlare. Il 23 ottobre conferma: sono disposto a dire quel che so. Viene immediatamente trasferito nel supercarcere di Rebibbia a Roma. Il 24 ottobre, Zeta, di fronte a Gian Carlo Caselli esordisce: «So tutto della strage di Capaci. Ho portato io l'esplosivo. Con me c'erano Giovanni Brusca, Gioacchino La Barbera, Antonino Gioè, Salvatore Cancemi...».

Arrestate per concussione ispettore del ministero della Sanità

# Collaboratore di Poggiolini voleva «squillo» per tangenti

ROMA. Per vincere la noia degli alberghi di provincia e delle lunghe nottate trascorse in solitudine, l'ispettore della Sanità aguzzò l'ingegno e decise di aggiungere alla voce «mazzette» anche le spese per procurarsi la compagnia di avvenute hostess. I manager delle aziende pagavano così anche lo squillo pur di ottenere dall'alto funzionario - potente un gradino meno di Dullio Poggiolini - l'autorizzazione a produrre garze, cateteri e siringhe da piazzare negli ospedali e nelle cliniche di tutta Italia. Igino Fiorino, 60 anni, dirigente ministeriale del settore farmaceutico, ieri è finito in manette con l'accusa di concussione. In carcere Fiorino è rimasto soltanto poche ore. Il gip gli ha concesso subito, infatti, gli arresti domiciliari. Il motivo? L'età avanzata che però non impedisce all'ispettore di concedersi piacevoli dopolavoro a spese delle aziende che visitava. I

«ticket» versati per curare la malinconia di un sessantenne, erano, tutto sommato, soltanto spiccioli. I «balzelli» che le imprese farmaceutiche passavano all'intraprendente dirigente del ministero erano, infatti, assai più consistenti. Una volta, Fiorino intascò sessanta milioni in un colpo solo. Ma la media delle sue «tariffe» non superava i quaranta e non scendeva sotto i cinque, con cifre rapportate alla dimensione delle aziende.

Insomma: ogni ispezione si tramutava in un vero e proprio affare. Il collaboratore di Poggiolini era pure riuscito a far fruttare due volte i rimborsi spese per il vitto e per l'alloggio. I ristoranti e gli alberghi, infatti, glieli pagavano sia il ministero che le aziende. Bastava raddoppiare il numero delle pezze d'appoggio. Insomma: lavorare era una vera e propria pacchia di viaggi, squillo e decine di milioni di

mazzette. Una bella vita che il pm romano Franco Pacifici ha, alla fine, interrotto chiedendo un ordine di custodia cautelare che il gip gli ha subito firmato. Il magistrato indaga da mesi sull'affare Sanità e ha sollevato un conflitto di attribuzione con i colleghi di Napoli che si occupano di Poggiolini e degli scandali del ministero diretto da Francesco De Lorenzo. Nelle prossime settimane sulla vicenda dovrà esprimersi la Cassazione. Se darà ragione a Pacifici verrà trasferita a Roma l'intera inchiesta. E Poggiolini, il «Re» della Sanità che nascondeva perfino nei cuscini delle poltrone di casa i tesori regalati dalle case farmaceutiche, potrebbe essere convocato negli uffici della procura di piazzale Clodio per rispondere di fatti emersi nel corso delle nuove indagini condotte anche dai Nas dei carabinieri.